
UN CARME LATINO PER L'ACCADEMIA DEGLI ARDENTI

di **Manoel Maronese**

All'interno delle diverse Accademie letterarie e scientifiche, sorte in Italia a partire dal XV secolo e moltiplicatesi soprattutto sotto l'impulso della cultura illuminata del XVIII, era prassi frequente, da parte dei nuovi adepti, dedicare ai soci del cenacolo componimenti di vario genere, tanto in lingua italiana quanto in latino, per ringraziarli dell'aggregazione. Si tratta per lo più di poesie d'occasione che, se da una parte l'autore professa umili e dimesse, dall'altra risultano spesso ampollose nelle forme e infarcite di motivi topici nei contenuti¹.

È all'interno di questo panorama che possiamo collocare l'epigramma latino firmato dal *Professor iuris* Dominicus Saraceni, dedicato "Agli Ornatissimi Socj dell'Accademia di Viterbo cognominata degli Ardenti". Sappiamo dal Registro delle Congregazioni dell'Accademia di Scienze ed arti degli Ardenti di Viterbo (vol. 1°) che, durante la congregazione ordinaria di lunedì 10 dicembre 1810, "Domenico Saraceno di Carinola" fu aggregato quale socio nella 1° e 2° classe². Il verbale della congregazione censoria tenutasi "Adì 20 Gennaio 1811" ci informa invece circa due lettere inviate dal suddetto Saraceni, una al Segretario generale Francesco Orioli, l'altra al Censore Paolo Cecchini, nelle quali ringrazia per l'ammissione e allega un "epigramma latino in onore dell'Accademia"³. Le succitate lettere, entrambe conservate, testimoniano, dopo le dovute lodi di maniera, l'esistenza e l'invio di quello che l'autore stesso definisce

"epigramma", con chiaro riferimento alla natura del genere, il quale, sin dall'età ellenistica, si presenta necessariamente legato al componimento d'occasione, di dedica e di commemorazione. Il Saraceni, facendo leva su un'insistente falsa modestia topica⁴, prega i suoi destinatari di apprezzare più la "buona volontà" che il "corto intendimento" e la "poca fantasia" che stanno alla base del "rozzo componimento"⁵. In effetti, a ben vedere, non traspaiono certo dai versi in questione né motivi originali, né tanto meno quell'intenso afflato poetico caratteristico dell'epigramma latino sin dai tempi di Catullo. È possibile tuttavia rilevare, nelle pur modeste doti poetiche del Saraceni, una discreta conoscenza non solo dei modelli classici, ma anche del patrimonio mitico e, in termini più ampi, del sistema valoriale e dell'orizzonte culturale di cui si sostanzia il fenomeno letterario nel mondo antico. Già al primo verso, infatti, ci imbattiamo in un *topos* assai frequente nella letteratura classica, ovvero quello della cosiddetta investitura poetica, *condicio sine qua non* che permette all'autore, divinamente ispirato, di dare inizio al proprio canto: nel momento in cui il Saraceni afferma di ascendere le vette del Pindo, monte della Tessaglia consacrato ad Apollo e alle Muse, sembra infatti avere chiara nella mente un'immagine presente niente poco di meno che in Ennio, "padre" della letteratura

1 Per quanto riguarda altre Accademie, ho avuto modo di verificare tale prassi, grazie alla cortesia del Presidente Dott. Ferrari e della Dott.ssa Zenari, all'interno dell'Accademia Roveretana degli Agiati: cfr. AARA 129.7, A. Montanari, *Sonetto in ringraziamento per l'aggregazione* [già III, 197], cc. 1; AARA 130.1, G. A. Costantini, *Sonetto in ringraziamento per l'aggregazione* [già IV, 231], cc. 1; AARA 130.11, J. Sperges, *Ringraziamento per la nomina a socio*, endecasillabi latini [già IV, 325], cc. 1; AARA 131.4, G. Zigiotti, *Canzone in ringraziamento per la nomina a socio* [già V, 367], cc. 2; AARA 131.7, P. Fischer, *Sonetto in ringraziamento per l'aggregazione* [già V, 381], cc. 1; AARA 134.11, I. Bevilacqua, *Sonetto in ringraziamento per l'aggregazione* [già VIII, 584], cc. 1. Anche da una veloce scorsa dell'*Inventario dei manoscritti (1-41)* dell'Accademia dell'Arcadia risulta possibile isolare componimenti di tal genere: cfr. Ms. 2, *Sonetto in rendimento di grazie alla Nobilissima Ragunanza del Bosco di Parasio per essersi degnata di aggregare fra i suoi Pastori Castalio Lampeatico*, c. 155r; *ibi*, Laurindo Acidonio, *A i Nobilissimi e Generosissimi Pastori Arcadi dell'esser aggregato alla lor famosa Adunanza, et investito del possesso, e titolo de' fertillissimi Campi lungo le rive dell'Acidone nobil Fiume del lor Comune: rende affettuosissime grazie in questo sonetto*, c. 159r; Ms. 4, *Ringraziamento a Pastori Arcadi di Silvia Licoatide*, c. 156v, etc.

2 Ms. II D. 5. 8, pp. 109 - 110;

3 *Ivi.*, p. 121: "Il Segretario generale Signor Francesco Orioli ha aperta la seduta colla lettura di due lettere del socio corrispondente Signor Domenico Saraceni, ambo datate da Carinola li 10 corrente diretta la prima a lui medesimo, la seconda al Signor Paolo Cecchini Censore. In entrambe le lettere il suddodato Signor Saraceni ringrazia di essere stato aggregato all'Accademia come socio corrispondente ed acclude un epigramma latino in onore dell'Accademia di cui conservasi una copia".

Fig 1 - Domenico Saraceni, Agli ornatissimi socj dell'Accademia di Viterbo cognominata degli Ardenti, S.L., S.A [ma 1811], foglio singolo, recto.

4 Cfr. il citato *Sonetto* di G. A. Costantini dell'Accademia Roveretana degli Agiati, dove l'autore, ormai vecchio, ricusa la salita al Pindo e, adducendo a motivo il "debil fianco", la "rauca voce" e la "polverosa cetra", afferma di non poter emulare l'ingegno degli altri soci, contentandosi così di starsene a guardare la loro ascesa "agiato ai pie' del monte".

5 Ms. II D. V. 13, lettera 26 (1r-v): "E giacché ho stimato di rassegnare all'Accademia un mio epigramma avendone contemporaneamente rimesso un consimile al Sig. Presidente, un altro al Sig. Segretario, e il terzo a voi, come un contrassegno della mia buona volontà, prego l'istessa bontà vostra a farlo comparire in questa stessa guisa, ed in quell'aspetto medesimo, siccome praticato già avete col suo inetto autore, nell'averlo fatto ammettere, acciocché venga benignamente tal rozzo componimento accettato e compatito"; *ibid.*, lettera 27 (1r): "Ho stimato accompagnare tal rendimento di grazie con un mio epigramma, che vi complico in questa stessa mia, pregandovi di perdonare al mio corto intendimento, ed alla mia poca fantasia, con notarne la buona volontà soltanto".



1

AGLI ORNATISSIMI SOCI
DELL'
ACCADEMIA DI VITERBO
COGNOMINATA
DEGLI ARDENTI

*S*Candere iam videor suprema cacumina Pindi,
Excelfo ARDENTVM concitus ipse choro:
Adlectus Socios inter, cito maectus honore,
Ingenio, huc illuc robore plenus eo;
Qui ex Academiae spatiis exercitus exit,
Viribus excrescit corporis, atque animi.
Franciscus Daniel nomen dedit usque palaestrae,
Quantus hic eximius, tam mihi crevit honor.
Num furor, atque meam fervens dementia mentem
Praecipitat? casus fors inopinus adest?
Ludo nonne furens lusit catus ille Prometheus
Ignem subducens aethereaque domo!
Iupiter iratus sumsit de crimine poenas,
Semper edit volucris, cor sibi namque vorax;
Imminet haud casus, neque me vesania cepit;
Sedibus aethereis spiritus ille venit:
Vtque minora calent, si maiora astra dederunt,
Suppositos ignes; vivida flamma furit.
ARDENTVM en Sociorum agitante instammor ab igne,
Me patriae, et Sociis ardor honestus habet:
Sidera quot Caelum tenet, hinc tot flamina vitae
Producant Sociis prospera fata meis.

latina, il quale, nel proemio al VII libro dei *Annales*, per ribadire l'originalità dell'opera e il primato della sua ispirazione, afferma che nessuno prima di lui aveva osato scalare i colli delle Muse, cioè, fuor di metafora, attingere alle vere fonti della poesia¹. Il Saraceni non esita ad attualizzare il riferimento, adattandolo alla circostanza specifica attraverso la sostituzione delle Muse con il gruppo (*choro*) dei soci Ardenti² da cui è ispirato³ e in mezzo ai quali egli stesso, ricolmo di onore⁴, vede accresciuto non solo il proprio ingegno (*ingenio*), ma finanche le forze del corpo (*robore*), in perfetta armonia con quell'ideale greco della *kalokagathia* ripreso poi anche dal mondo latino e condensato nella celeberrima massima di Giovenale "mens sana in corpore sano". È proprio collegandosi al motivo della forza e del vigore fisico che il neo aggregato socio introduce una sorta di metafora ginnica in cui l'Accademia può essere addirittura definita *palaestra*: chi all'interno di essa si è esercitato⁵ accresce le forze del corpo e della mente, esattamente come ha fatto Francesco Danieli⁶, ragguardevole socio la cui ammissione, in un ideale termine di paragone, altro non fa che accrescere ulteriormente l'onore del Saraceni. A questo punto, tuttavia, il tono dell'epigramma assume una svolta significativa, introducendo un motivo particolarmente sentito all'interno della concezione culturale del mondo antico: colui che ottiene successo e onori rischia di macchiarsi di *hybris*, il peccato di tracotanza e superbia in cui incorre chi va oltre la misura⁷. L'uomo non deve dimenticare quella che è la sua condizione mortale, perché la gloria è un fragile bene e la buona sorte, se non temperata da modestia e umiltà, è destinata a causare lo *φθόνος τῶν θεῶν*, l'invidia degli dei, i quali possono far precipitare da grandi altezze a profondità indicibili. Nel distico 9-10 l'autore condensa magistralmente questo concetto, sfruttando delle scelte lessicali dense di significato all'interno della tradizione poetica latina: egli si chiede se la sua mente non sia per caso travolta da *furor*, termine che, particolarmente in Virgilio, può indicare tanto quella cieca passione amorosa che condanna Gallo a una tormentosa inquietudine⁸ e costringe Didone a vagare per la città come una cerva trafitta da una freccia⁹, quanto l'ira che si impossessa della mente di Enea alla vista di Troia in fiamme e lo indurrebbe a combattere in modo avventato senza considerare il pericolo di morte¹⁰. Ma *furor* è anche, e soprattutto, la pazzia e il delirio che stanno alla base di un gesto

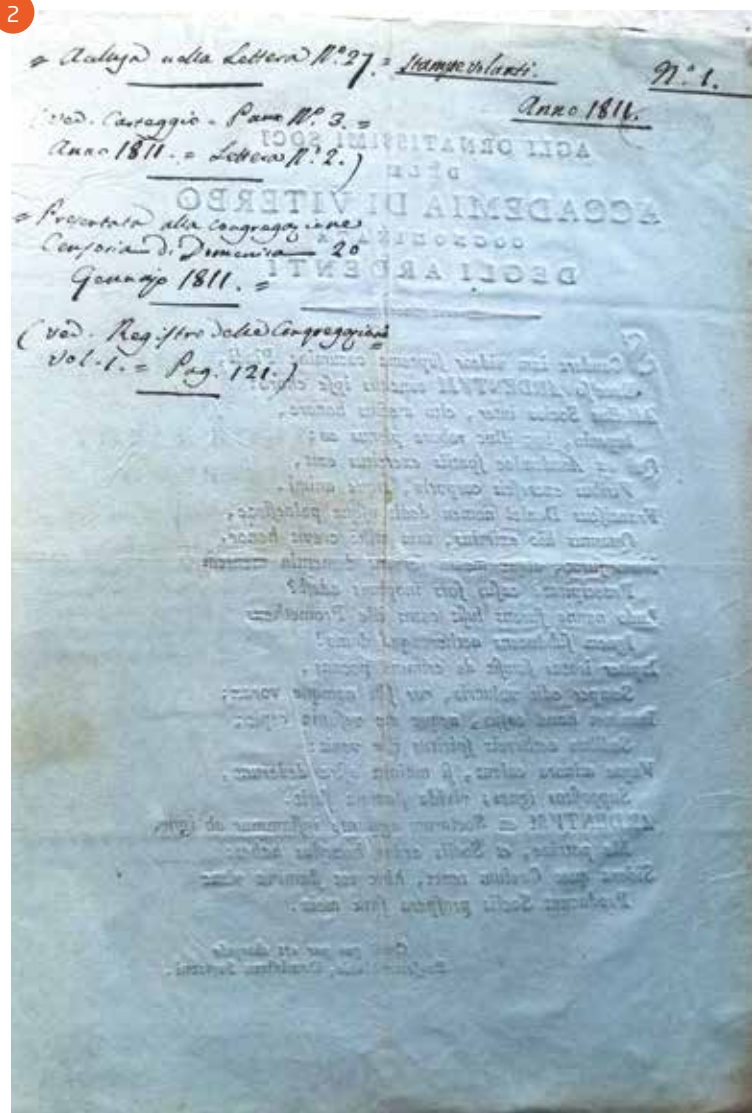


Fig 2 - Domenico Saraceni, Agli ornatissimi soci dell'Accademia di Viterbo cognominata degli Ardenti, S.L., S.A [ma 1811], foglio singolo, verso.

sconsiderato, quale è quello di Orfeo, di voltarsi per guardare la moglie Euridice, contravvenendo così alle leggi degli Inferi per perdere se stesso e l'amata¹¹. Significativo il fatto che il secondo membro del binomio utilizzato dal Saraceni, *dementia*, quella condizione di follia che invade la *mens*¹² privandola del controllo di se stessa, compaia nel medesimo episodio virgiliano sempre a indicare l'improvviso annebbiamento che coglie l'incauto Orfeo¹³.

Il rischio di peccare di *hybris* viene rafforzato dall'autore attraverso l'inserimento di un *exemplum* mitico, ovvero la vicenda del titano Prometeo, il quale, per aver voluto saggiare l'onniscienza divina e aver sottratto con l'inganno il fuoco alle sedi celesti andando così oltre i limiti concessi, è assurto, presso i greci e i romani, a simbolo di tracotanza, superbia e presunzione¹⁴: per tale atteggiamento, come ricorda anche il Saraceni, viene incatenato da Giove sul Caucaso, dove un uccello rapace gli rode ogni giorno

6 Dal già citato Ms. II D. 5. 8, p. 110 risulta che Francesco Danieli fu aggregato come socio per le classi 1°, 2° e 4° nella medesima congregazione ordinaria del 10 dicembre 1810 assieme al Saraceni. Anche nel registro dei soci dell'Accademia, al ruolo 99, leggiamo il nome di Francesco Danieli di Napoli, ma, data la seppur minima differenza nel cognome, non è possibile identificarlo con certezza con Francesco Daniele, noto esponente della cultura napoletana a cavallo tra XVIII e XIX secolo, nonché socio delle Accademie Cosentina, Plautina, Etrusca di Cortona e delle società reali di Londra e Pietroburgo, cfr. DBI s. v.

7 Cfr. in proposito Plat. *Leg.* III, 691c, trad. di M. Dorati, Milano 1996: "Andando oltre la misura [...] tutto viene sconvolto, e per l'esuberanza i corpi vanno incontro alle malattie, e le anime all'ingiustizia che è figlia della tracotanza"; per quanto riguarda la bibliografia sulla *hybris*, essa è assai ampia e mi limito a indicare due saggi che, sebbene datati, costituiscono la base degli studi in merito: L. Gernet, *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, Paris 1917; C. Del Grande, *Hybris. Colpa e castigo nell'espressione poetica e letteraria degli scrittori della Grecia antica*, Napoli 1947.

8 Verg. *Eg.* X, 38.

9 Verg. *Aen.* IV, 69; a proposito di questo passo, cfr. Serv. *In Aen.* IV, 69, 1: "Urbe furens: furor enim est amor, in quo nihil est stabile".

10 Verg. *Aen.* II, 316: "furor iraque mentem/praecipitat"; si tratta verosimilmente del passo che ha ispirato i versi in questione, considerata anche la presenza del verbo *praecipito*.

11 Verg. *Georg.* IV, 495.

12 La figura etimologica "dementia mentem" a chiusura di esametro si trova in Paul. Nol. *Carm.* XIX, 696.

13 Verg. *Georg.* IV, 488. Per la definizione di *dementia*, cfr. E. Forcellini, *lexicon totius latinitatis*, s.v.: "Animi affectionem lumine mentis carentem nominaverunt amentiam eademque dementia".

14 Per un approfondimento sulla ricezione del mito di Prometeo cfr. F. Condello, *Prometeo. Variazioni sul mito*, Marsilio 2011; K. Kerényi, *Prometeo, il mitologema greco dell'esistenza umana*, in *Miti e misteri*, tr. it. di A. Brelich, Torino 2010.

il fegato¹⁵, destinato poi a ricrescere durante la notte¹⁶. Al verso 11, tuttavia, oltre che *furens*, Prometeo viene definito *catus*, aggettivo che, nelle testimonianze classiche, designa persona dotata per natura di perspicacia, sagacia e astuzia¹⁷. Attraverso

15 Il verso 14 dell'epigramma "Semper edit volucris, cor sibi namque vorax", laddove viene ricordata la punizione riservata a Prometeo, presenta un problema di interpretazione legato a quel *sibi*: com'è noto, si tratta di pronome riflessivo che può riferirsi solamente al soggetto della frase: stando alla sintassi, quindi, potrebbe essere un dativo di svantaggio dipendente dall'aggettivo *vorax*, concordato, a seconda dei casi, o con *cor* (rispettando la punteggiatura: "Un uccello sempre [lo] mangia, il cuore infatti [è] vorace contro se stesso"; spostando invece la virgola dopo *cor*: "Un uccello gli mangia sempre il cuore, giacché [il cuore] è vorace contro se stesso"), oppure con *volucris* (in tal caso, sempre spostando la virgola, avremmo "Un uccello gli mangia sempre il cuore, infatti [l'uccello è] vorace contro se stesso"). Delle tre ipotesi, se si vuole attribuire al verbo *voro* il significato metaforico di "consumare", la prima e la seconda potrebbero essere maggiormente convincenti. Più verisimile, tuttavia, conoscendo la natura della pena di Prometeo, pensare a un solecismo, complice anche il fatto che, in tale sede metrica, la forma corretta *ei* non poteva trovare spazio, in quanto avrebbe abbreviato la sillaba precedente, lunga per posizione. Quello che probabilmente l'autore voleva dire è "Un uccello vorace gli (=a Prometeo) mangia sempre il cuore", malgrado la confusione tra il determinativo e il riflessivo, non infrequente nemmeno tra gli umanisti prima del Valla.

16 Tra le principali fonti classiche, cfr. Es. *Th.* 521-64; Aeschl. *Pr.*; Luc. *Dial. Deor.* I; *Pr.* III; Serv. *In eg.* VI, 42.

17 Cfr. E. Forcellini, *lexicon...*, s.v.: "Translate de ingenio ponitur, et apud antiquos in prosa oratione saepissime occurrit pro solerti, acuto, perspicaci, sagaci, neque raro pro astuto, callido: videtur autem significare

questa caratterizzazione, ancora una volta, il Saraceni, pur ossequioso dei modelli classici, si dimostra pienamente uomo del suo tempo. Assistiamo infatti a quello che A. Battistini, in un suo bel saggio¹⁸, definisce "rovesciamento ermeneutico" del mito: se nel mondo greco-romano prima e cristiano poi, a causa della sua irriverenza sacrilega, Prometeo è sempre stato simbolo di tracotanza e presunzione soggette a giusta punizione, a partire dalla metà del Seicento, sotto l'impulso dello spirito di ricerca promosso dalla "scienza nuova", si assiste ad una radicale inversione di tendenza che, lungi dal condannarlo, vede nella *curiositas* e nell'intraprendenza del Titano e di altre figure a lui simili un nobile modello da seguire e imitare¹⁹. È alla luce di questa nuova prospettiva squisitamente "laica", priva di veti dogmatici e aperta all'esaltazione dell'*ingenium*, che l'autore dell'epigramma può correggere il tiro, senza più timore di peccare di superbia e arroganza nel momento in cui prova

potius sollertiam et prudentiam, quae a natura est, non quae ab habitu".

18 A. Battistini, *Il mito di Prometeo in età moderna: dal peccato di hybris alla virtù della curiositas*, in *Le borie vichiane come paradigma euristico*, atti del convegno (Napoli 2012), a cura di R. Diana, Napoli 2015, pp. 191-208.

19 *Ivi*, pp. 197 ss. dove viene fatto notare che, a partire da alcuni repertori di emblemi e imprese araldiche del '600, immagini di Prometeo e Icaro vengono associate a esortazioni che spingono a non lasciare nulla di intentato e sconosciuto, proprio come hanno fatto quelli che, da quel momento, verranno considerati gli "eroi" della nuova tensione conoscitiva e investigativa la quale, di lì in avanti, permeerà i secoli a venire.

Fig 3 - Biblioteca Comunale degli Ardenti (BCV), ms. Il. D. 6. 28. Frontespizio.

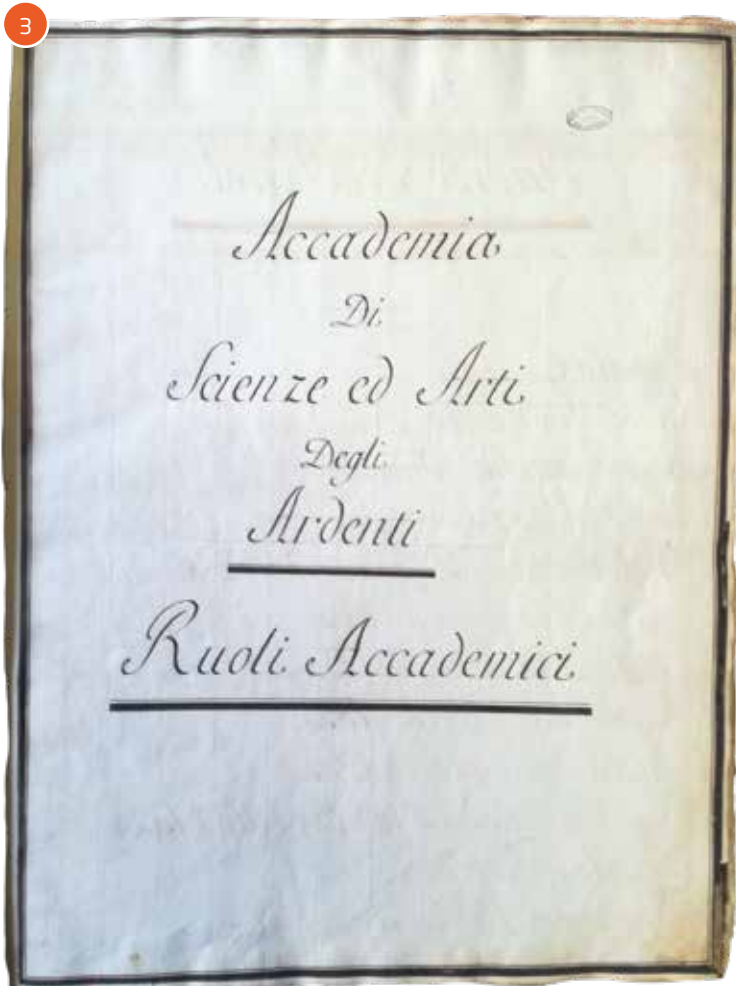
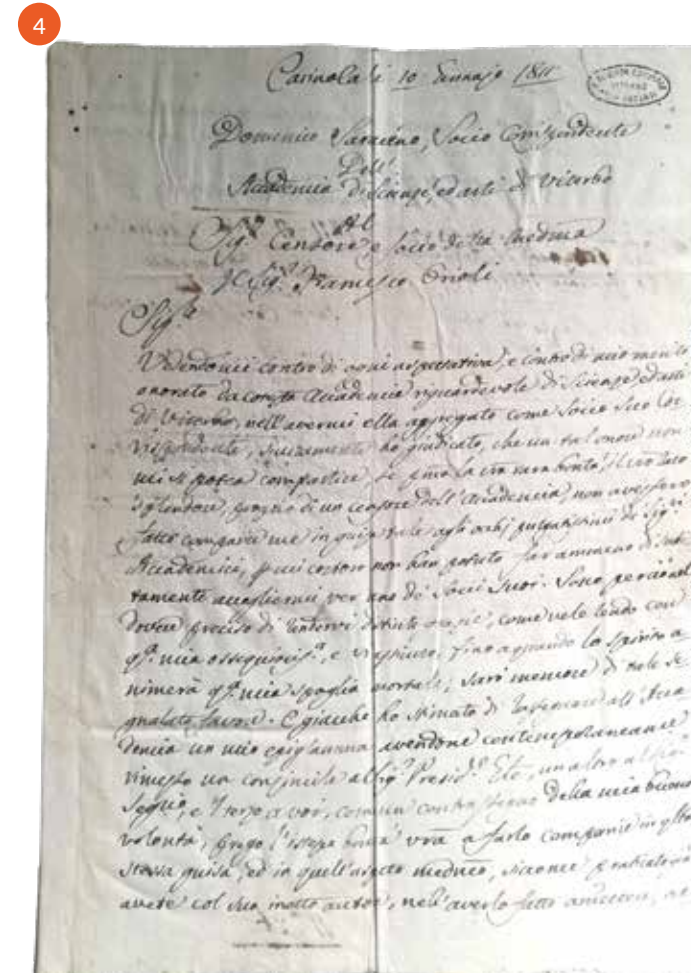


Fig 4 - BCV, ms. Il D. V. 13, lettera 26; Domenico Saraceni, Lettera autografa [gennaio 1811], c.1r.



5

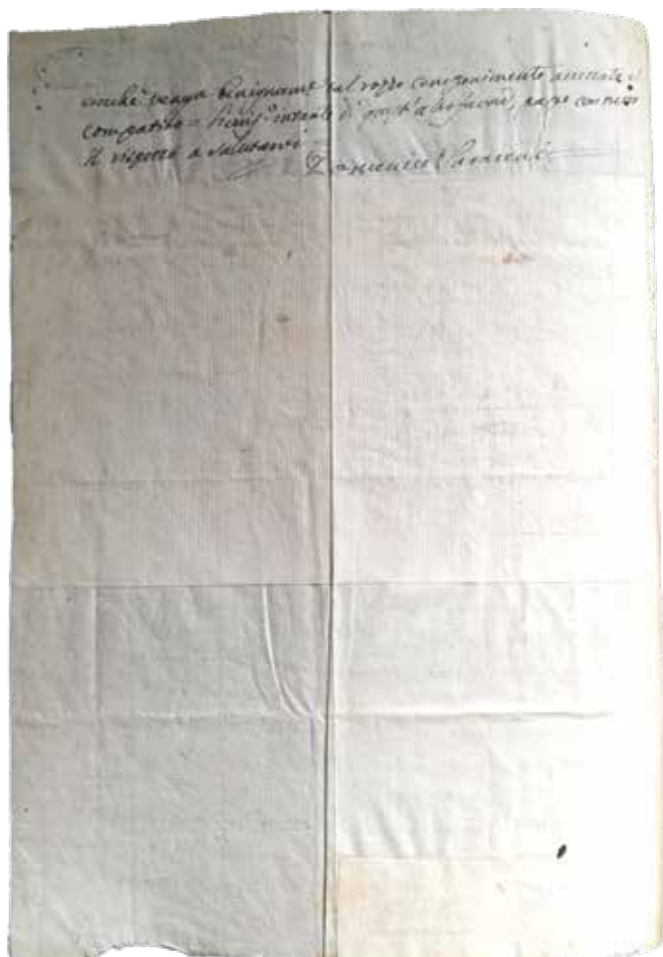


Fig 5 - BCV, ms. II D. V. 13, lettera 26; Domenico Saraceni, Lettera autografa [gennaio 1811], c.1v.

6

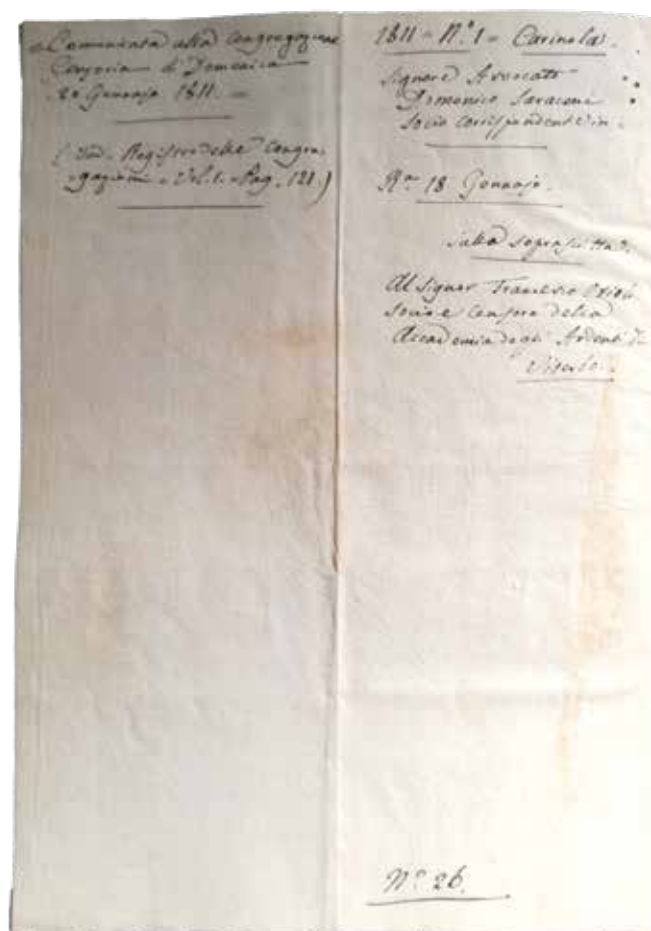


Fig 6 - BCV, ms. II D. V. 13, lettera 27; Domenico Saraceni, Lettera autografa [gennaio 1811], c.2v.

soddisfazione per il proprio accresciuto onore: anzi, attraverso una metafora oraziana nella forma, ma pienamente virgiliana nei contenuti²⁰, spiega che, come le stelle minori possono ardere grazie alle faville nascoste²¹ di quelle più grandi, così anche la fiamma del proprio ingegno può scatenarsi in modo vivido e acceso²², risaltando di luce positiva se confrontata con quella degli altri soci più illustri: al verso 19 afferma così di essere acceso dalla fiamma degli Ardenti, con un evidente gioco di parole legato alla sfera del fuoco cui il nome dell'Accademia rimanda. Specificato, alla luce di tutto ciò, che l'ardore che lo possiede è "honestus", il Saraceni può concludere, rifacendosi alla tradizione tipica dell'epigramma, con il dovuto augurio ai soci: possano dolci soffi vitali procurare loro un lieto avvenire. Si fornisce di seguito, per comodità dei lettori, una traduzione italiana del carme.

20 Implicito è infatti il concetto di paragone tra *magna e parva*, espresso nel celebre verso virgiliano di *Georg.* IV, 176.

21 L'espressione oraziana "ignes supposito" si trova, in contesto diverso, in *Od.* II, 1, laddove il poeta esorta Asinio Pollione a non scrivere tragedie sulle guerre civili, evitando di fomentare un fuoco ancor non spento, coperto d'insidiosa cenere.

22 Per la *iunctura* "flamma furit", cfr. Verg. *Aen.* II, 759: "volvitur, exsuperant flammae, furit aestus ad auras".

Fig 7 - BCV, ms. II D. V. 13, lettera 27; Domenico Saraceni, Lettera autografa [gennaio 1811], c.1r.



Carinala li - 10. Pennajo 1811.
27. 11. 1811.

Domenico Saracino Socio Corrispondente
Dell'
Accademia di Scienze ed arti di Viterbo

Al
Sig. Presidente dell'Accademia
M. Sig. Paolo Cecchini

Sig.

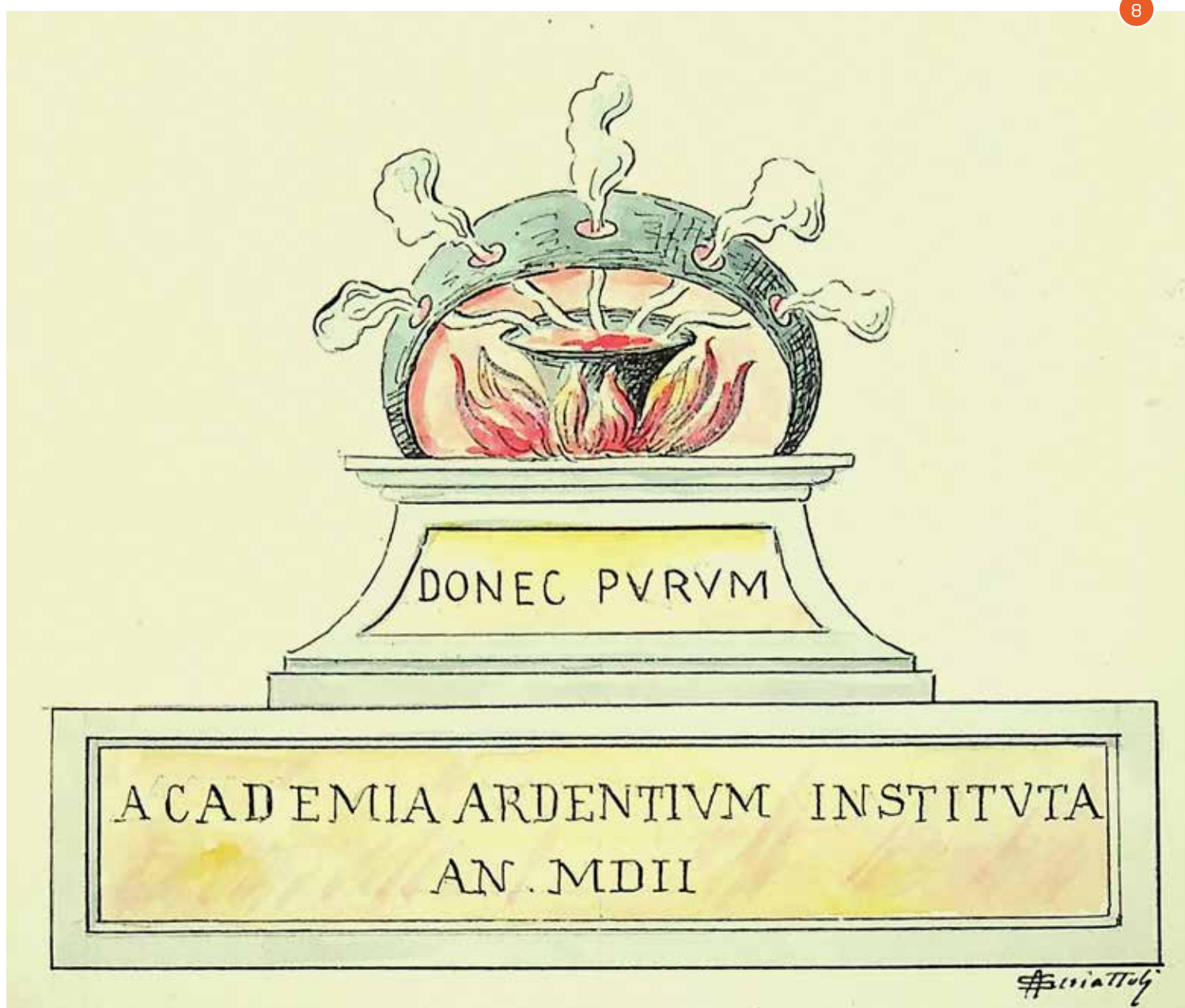
Devo attribuire ad una felice sorte, ed a mio particolare
onore l'essere stato io aggregato, come uno de' socii Cor-
rispondenti in cotesta Accademia, rispettabile per l'antichi-
ta' sua nommeno, che per la virta', e profonda dottrina, di
cui fregiati sono tutti quei Sig. che la compongono. Mi
veggo perciò nell'obbligo di rendere infinite distinte grazie
ai lodati Sig. Accademici, ed in modo singolar d'voi, men-
tevoli. Sig. Presid., come fo con q. nica ossequiojj. a grazie
che risplendete egregiamente in cotesta degna societa' letter-
aria = Ho stimato accompagnare tal rendimento di gra-
zie con un mio epigramma, che vi complico in q. stejanina,
pregandovi di perdonare al mio corto intendimento, e alla
mio poca fantasia, con notare la buona volonta' usata.
e mi persuado, che quantevolce la v. cortezia favorevra,
questa medesima con l'autorita' v. gli faranno acquistare
un luminoso sigillo. Ed e posto a' v. venerati comandi, mi
soscrivo con tutto il rispetto =

Domenico Saracino

Parmi già di scalare le superne vette del Pindo,
 spronato dal nobile coro degli ARDENTI:
 ammesso tra i soci, subito colmo di onore,
 grazie all'ingegno, qua e là pieno di vigore mi aggiro;
 chi, esercitatosi, esce dagli spazi dell'Accademia,
 accresce le forze del corpo e dell'animo.
 Persino Francesco Danieli si aggregò a questa "palestra:
 quanto costui è esimio, altrettanto crebbe il mio onore.
 Forse che follia e pazzia impetuosa precipitano la mia
 mente? Incombe per caso un'improvvisa disgrazia?
 Quell'astuto Prometeo, folle, non si servì forse di un inganno
 quando sottrasse il fuoco alle sedi celesti!
 Zeus, irato, gli fe' pagare il fio per la sua colpa:
 infatti un uccello vorace gli consuma il cuore.
 Non incombe alcuna disgrazia, né follia mi ha invaso;
 quello spirito viene dalle sedi celesti:
 come le stelle più piccole si infiammano se quelle maggiori han
 lasciato faville nascoste, così vivida si scatena la fiamma.
 Ecco, sono acceso dal fuoco degli ARDENTI,
 un'onesta passione per i soci e per la patria mi possiede:
 quante stelle nel cielo dimorano, altrettante brezze di vita
 concedano ai miei soci un prospero avvenire.

Fig 8 - Andrea Scriattoli, Stemma dell'Accademia degli Ardenti, Aquerello, Biblioteca Comunale degli Ardenti, II.F.I.35,168

8



INVITO ACCADEMICO



L'ACCADEMIA DI SCIENZE ED ARTI DEGLI ARDENTI mossa dal nobile desiderio di stimolare ad opre utili ed a generosi sforzi i talenti de' suoi Membri viventi colla vista degli onori resi al merito de' suoi figli defunti, ha decretato nella Congregazione ordinaria dei 15 andante un servizio funebre alla memoria dell' inclito *Dottor Prospero Selli*. Avrà luogo la pia funzione Mercoledì 30 del corrente alle ore dieci antimeridiane nella Capella Comunitativa. Terminato L'INCRUENTO SAGRIFIZIO di *Requiem*, passeranno le Dignità Accademiche e gli Accademici intervenuti nella gran Sala di loro residenza, ed ivi verrà pronunciato l'elogio funebre del trapassato egregio Professore dal di lui Collega Censore Signor *Paolo Cecchini*. E' invitato il Pubblico, e sono invitati gli Accademici tutti ad onorare di loro presenza questa sagra letteraria funzione.

Viterbo dalle Stanze Accademiche li 28 Aprile 1817 dell'Era Accademica 315.

Il Segretario generale
DOTTOR GIUSEPPE MATTHEY

VITERBO 1817. *Dai Torchj dell' Accademia.*